

INVERNO 2004

Anno 9 - Numero 28 - Data di pubblicazione: 25/02/04

X ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA SEDE ARCHÉ DI ROMA

L'intervento di Padre Giuseppe bettoni in occasione del
x Anniversario della nostra sede romana: una riflessione a tutto campo sul mondo dell'azione solidale di cui non si nascondono i rischi ma si delineano anche suggestivi scenari futuri.

Storia: termine impegnativo per un decennale e certamente improprio, ma tentando di offrire una sintesi posso raccogliere il cammino compiuto intorno a tre fasi, a tre tempi.

1. Il rifiuto e la paura

Davanti alla sofferenza di un bambino, della sua famiglia abbiamo sperimentato il bisogno istintivo di proteggerci, di difenderci...

Il male, come abbiamo scoperto, è una ferita non curata, una piaga senza il balsamo della prossimità. Davanti all'Hiv qualche anno fa lo stigma era più forte, oggi forse è meno apparente, ma la paura, la difesa si perpetua come atteggiamento nei confronti di altre sofferenze, di altre marginalità; se consideriamo l'immigrato, spesso inconsapevolmente ci troviamo a pensare: in fondo io non sono come lui!

La paura e il rifiuto sono vinti dalla compassione intesa come partecipazione radicata al comune destino umano. La compassione mi permette non solo di vedere quel volto che soffre, ma di prenderlo su di me. Non posso compatire se non "com-prendo" quella passione.

Che cos'è in gioco? È il rapporto con l'altro. Ma

perché l'altro ci deve riguardare? Perché l'altro è in noi: io sono straniero, io sono malato, io sono disagioato. Per essere noi stessi dobbiamo essere con l'altro.

2. Prendersi cura delle ferite dell'altro

Questa esperienza di comprensione dell'altro (che è anche una visione dell'uomo, come ho cercato di dire), si è tradotta concretamente nella capacità di Arché di prendersi cura delle ferite dell'altro. Da questo punto di vista abbiamo attraversato momenti difficili, perché la presa in carico delle ferite del bambino e della famiglia, non sempre è stata per la vita, per il miglioramento delle relazioni, anzi molte volte, soprattutto nei primi anni, la cura è stata un accompagnamento a una morte dignitosa, a un passaggio, a un affacciarsi alla soglia del mistero, insieme.

Prendersi cura delle ferite dell'altro ha voluto dire anche potenziare l'organizzazione di Arché, con tutti i rischi che questa operazione ha significato.

Ha voluto dire allargare gli ambiti di attività, entrare in una progettualità sinergica, collaborare con le istituzioni, costruire reti di solidarietà sul territorio, assumere progetti internazionali con il rischio conseguente di disperdere risorse, di caricarsi di un lavoro complesso.

Non sto a raccontare l'enorme lavoro fatto fin qui... ma se c'è un filo rosso che raccorda tutte queste espressioni, questa è stata la solidarietà vissuta come antidoto all'individualismo, anzi

al privatismo (quello che nell'antica Grecia era l'idiota), nel senso del samaritano che si ferma a soccorrere il malcapitato sulla strada, non perché è buono di carattere, ma perché, contrariamente agli altri attori della parabola, vede nell'altro l'umanità ferita. In un contesto come questo, il cittadino solidale vive la prossimità come sfida: come persona mi prendo cura delle ferite dell'altro, e più mi accosto all'uomo ferito, più mi prendo cura delle mie ferite.

3. Da volontario a cittadino solidale

La terza fase, ed è quella in cui Arché vive ora il suo impegno, deriva da questa consapevolezza che assume la consistenza di quella che chiamiamo la cittadinanza solidale. Un discorso per certi versi ancora acerbo, non per cattiva volontà, ma perché richiede un'assunzione di consapevolezza e di responsabilità che sono in controtendenza rispetto alla cultura dominante.

Un tempo la comunità era l'appartenenza a un mondo omogeneo, a un sistema di valori e di richiami che si traducevano in una lingua utile a riconoscersi e a proteggersi. Ora non c'è nulla di scontato. Allora parlando di globalizzazione non pensiamo sempre e solo a un mercato generale, a uno scambio eccitato di prodotti e di denaro: siamo cittadini del mondo ma non solo perché abbiamo qualche azione americana sul conto, perché abbiamo un ristorante cinese sotto casa, un cappello arabo nell'armadio e sulle spalle una maglia di cotone fatta a Taiwan.

L'esperienza di solidarietà, che diventa patrimonio culturale e movimento pre-politico, conduce a lavorare perché vengano riconosciuti a tutti i diritti di cittadinanza, e perché tutti possano vivere con dignità. Certamente le differenze culturali, religiose ed economiche sono impressio-

nanti, ma le somiglianze lo sono ancora di più. Lévinas scriveva già negli anni Sessanta di non voler parlare assolutamente di amore e di carità: "Amore e carità vanno scartati dal vocabolario dell'etica, perché in realtà sono diventati così ambigui da dare alla carità, che è una parola troppo nobile, delle maschere idolatriche", e aggiungeva "si parli di responsabilità dell'altro".

L'etica della responsabilità vince lo statuto dell'idiota, del privatistico, in nome della comune appartenenza a questa umanità, che si traduce per noi concretamente nella cura dell'altro, cura che non può e non deve diventare occasione al volontariato per ritagliarsi lo statuto di "corporazione". Perché se la responsabilità è un'attitudine attraverso la quale dobbiamo "avere l'altro nella nostra pelle", tuttavia è forte il rischio che cittadini impegnati e solidali si trasformino in monadi egoiste, capaci di usare le leggi solo per affermare i propri interessi gli uni contro gli altri.

È responsabilità dunque partecipare alla vita della polis contribuendo da cittadino al bene comune. È responsabilità partecipare alla vita associativa nelle sue varie forme contribuendo alla creazione di "reti culturali e sociali". È responsabilità di ciascuno non promuovere attività o progetti che creino disagio diretto o indiretto. La sfida della solidarietà costituisce per noi una scuola di resistenza contro l'inflazione dell'identità dell'idiota, identità che non conosce più nemmeno il proprio interesse e non si rende conto di spingere il mondo al collasso, alla catastrofe, perché piuttosto il ruolo sociale del volontario ceda il passo a una coscienza diffusa, la coscienza del cittadino solidale. È l'augurio, la speranza, per il futuro che ci attende.